

«Io non baratto il mio bambino con il posto» aveva detto Novella Pelati al proprietario della fabbrica «Jeans 2000» di San Severino che le chiedeva di abortire per lavorare

La lavoratrice, assistita dal sindacato aveva denunciato il fatto, perdendo l'impiego. Ora ha vinto. Faranno i nomi anche le donne che hanno firmato il contratto di «nubilato»?

Figlio o lavoro? Processo al «padrone»

Operaia marchigiana porta in tribunale i titolari della ditta

«Non baratto mio figlio con un lavoro» aveva detto l'operaia. Ora, dopo 4 anni si è presa la sua rivincita. I padroni che volevano costringerla ad abortire per il lavoro, sono sotto processo. Ma casi come questo sarebbero all'ordine del giorno nelle piccole aziende marchigiane dove il sindacato è debolissimo. Si è rotto il muro di omertà? Denunceranno anche quelle lavoratrici che per ottenere un posto dovevano firmare il contratto di «nubilato»?



Lavoratori di un'industria dell'abbigliamento

GUIDO MONTANARI

ANCONA. «Io non baratto mio figlio con un posto di lavoro», aveva detto ai padroni sbattendo la porta. Dopo quattro anni, l'operaia Novella Pelati si è presa la sua rivincita: i titolari della fabbrica in cui lavorava, la «Jeans 2000» di San Severino Marche, andranno sotto processo per tentata estorsione e violenza privata. I coniugi Cesare Montecchiani e Mirella Vastari, entrambi di 46 anni, ieri mattina sono compariti davanti al giudice per le in-

dagini preliminari di Camerino. Alessandro Jacoponi, che li ha rinviati a giudizio. Il processo si terrà il 6 maggio prossimo. La coppia era inizialmente indiziata di estorsione, ma i capi di accusa, durante l'udienza, sono saliti a due con l'aggiunta della violenza privata. La vicenda, che aveva fatto scalpore, risale al 1988 e riguarda l'invito rivolto dai due coniugi ad una loro dipendente, Novella Pelati, 28 an-

ni, ad abortire per non perdere il posto di lavoro. Al momento dell'assunzione la donna avrebbe infatti dichiarato ai titolari dell'impresa di abbigliamento di non essere in stato interessante. «Mi volevano far firmare un impegno», ha raccontato la donna ai giornalisti - ma io non ho firmato niente gli ho soltanto dato la mia parola che non ci sarebbero state gravidanze, anche perché all'epoca stavo seguendo una cura e non prevedevo di rimanere incinta per un certo periodo. Invece, qualche mese dopo accadde, in maniera improvvisa».

Quando i titolari vennero a conoscenza della verità, per la giovane operaia sono cominciate le difficoltà e le vessazioni di ogni genere. Sarebbe così stata spostata continuamente di ruolo nell'ambito della fabbrica e sottoposta ad una sorta di terro-

rismo psicologico al quale, comunque, l'operaia non ha ceduto. «È più importante un figlio che il posto di lavoro», disse e così fu costretta a dimettersi dall'impiego. Il fatto venne sollevato dalla Cisl di Macerata e, dopo una breve indagine, emersero altri particolari inquietanti: questo del baratto figlio-lavoro, sarebbe stato un fatto comune in numerose micro-aziende dell'entroterra marchigiano, dove magari i soldi girano facili ma i diritti no. Tante voci, tante urla nel silenzio, ma nessuna denuncia pubblica.

I sindacati che hanno seguito la vicenda anche a livello giudiziario esprimono la loro soddisfazione. In particolare la Cgil che si è costituita parte civile al processo. Il segretario della Cgil di Macerata, Sauro Benedetti, non esclude di rivolgersi alla magistratura del lavoro per vio-

lazione della legge 300: «Potrebbe essere un segnale importante - ha commentato Benedetti - anche perché abbiamo spesso sentito parlare di episodi simili, ma fino adesso nessuno aveva avuto il coraggio di parlare. Tutto questo succede dove il sindacato è debole, in quelle aziende piccolissime che sono il tessuto dell'economia sommersa tipica delle valli del Maceratese».

Altre operai, intervistate dopo il polverone sollevato dalla loro collega, avevano confermato il fatto pur volendo restare nell'anonimato. Quella di Novella Pelati (che ora ha una bimba di 4 anni e lavora presso un calzaturificio) è stata la prima denuncia concreta e alla luce del sole e potrebbe davvero aver scardinato il muro di omertà creatosi in questa parte del mondo del lavoro marchigiano.

Università autonoma e più democratica

Disegno di legge pds

Il Pds presenta un nuovo disegno di legge sull'autonomia di università ed enti pubblici di ricerca. Tra gli elementi più caratterizzanti, garanzie e incentivi alla partecipazione democratica degli studenti, e creazione di una vera autogestione dei singoli atenei. Ma anche un organo del tutto nuovo, un Garante fortemente responsabilizzato, dedicato alla valutazione delle attività di ricerca e di formazione.

GIULIANO NENCINI

ROMA. Alla presenza di alcuni rettori e della stampa, il Pds ha presentato un nuovo disegno di legge sull'autonomia dell'Università e degli Enti pubblici di ricerca. A sottolineare l'importanza di questo disegno, sono intervenuti anche i capogruppi di Camera e Senato, D'Alema e Chiarante.

Si poteva immaginare che, quando la legge istitutiva del Murst concesse il diritto alle singole istituzioni di darsi nuovi statuti autonomi, vi fosse una corsa a ritagliarsi poteri più ampi, magari anche al di là delle intenzioni del legislatore. Al contrario, aperta la gabbia, i prigionieri sono rimasti dentro: ben pochi atenei e nessun ente ha saputo approfittare dell'occasione. D'altronde, la legge sulle autonomie presentata dal ministro nella scorsa legislatura non è giunta in porto anche per l'opposizione del Pds, che tentò di correggerne l'impostazione troppo centralistica.

Cosa caratterizza la proposta del Pds? Più ampi margini lasciati agli atenei nel determinare la loro struttura; organi di gestione più snelli; partecipazione studentesca sia attraverso un consiglio degli studenti per i problemi inerenti alla didattica, sia con la presenza di rappresentanti negli organi di ateneo. Si passa ad una vera autogestione del personale universitario docente e non docente, per gli Enti di ricerca si estendono a tutti i principi di autonomia, responsabilità, mobilità e proprietà intellettuale del lavoro scientifico garantito ai colleghi universitari.

Ma il carattere più innovativo è forse nello spirito della legge, che si manifesta, come ha detto D'Alema, nella sua agilità (dimezzamento del numero degli articoli) e nel dettare norme generali anziché regole dettagliate. Come ha sottolineato Chiarante, si tratta di introdurre

anche in questo caso un nuovo modo di intendere la funzione dello Stato, abbandonando un tipo di gestione centralistico e burocratico.

Autonomia senza valutazione è cosa perversa, ebbe a dire Ruberti il problema della valutazione della ricerca scientifica e della formazione viene risolto creando il nuovo istituto del «Garante» che, con l'appoggio di sei esperti, effettui indagini sulle attività finanziate dallo Stato. È inoltre sottolineata e assicurata l'autonomia del Garante dal Ministero.

Non ci si può attendere un iter facile per questa legge, peraltro molto qualificante per il gruppo che l'ha espressa, infatti essa tocca alcuni tabù, come ha sottolineato L. Berlinguer, Rettore a Siena, tra cui quello del reclutamento e della disciplina dello stato giuridico dei docenti. E introduce un nuovo strumento di finanziamento, a fianco della normale dotazione ministeriale agli atenei, cioè contratti di programma tra università e ministero per la realizzazione di particolari programmi di sviluppo. V. Castellani, in rappresentanza del Rettore del Politecnico di Torino, ha salutato questo strumento come il vero salto di qualità dell'autonomia, che si gioca sui contenuti. Ma, ha aggiunto, va anche scritta la legge 245 sulla programmazione, altrimenti i contratti di ricerca possono restare marginali.

In fine, sebbene nesci di aumentare le difficoltà nell'iter parlamentare, non si è voluto stralciare il tema degli enti di ricerca, per rinviare la complementarietà e l'urgenza.

Comunque si dovrà subito rinforzare l'impegno per il rinnovo degli organismi scaduti, che accentuano le condizioni di precarietà del funzionamento di enti come il Cnr

Cacciato dall'Ufficio appalti di Milano perché troppo attento ai conti è stato reintegrato dal pretore al vecchio posto di lavoro

L'impiegato «pignolo» riportato in Rai dalla Ps

Lavorava nell'ufficio appalti, ma era «troppo pignolo». Per questo, la Rai di Milano lo aveva allontanato dal lavoro. Poi, dopo una sentenza del pretore, era stata costretta a riassumerlo, ma lo aveva destinato ad altri incarichi. Ora il magistrato ha deciso che Roberto Di Fede venga accompagnato al lavoro dall'ufficiale giudiziario che dovrà controllare la reintegrazione totale nelle mansioni precedenti.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'avevano definito «troppo pignolo» e per questo l'avevano cacciato dall'Ufficio appalti e approvvigionamenti della sede milanese Rai di Corso Sempione. Roberto Di Fede, insomma, secondo l'azienda, era un gran rompiscatole e

aveva sollevato più di una protesta nell'ambito aziendale. Nel 1987 non era ancora esplosa «Tangentopoli» e quindi nessuno si era preoccupato di tanto del lavoro del Di Fede. Poi, era arrivata la decisione di metterlo da parte.

Lui, colpito nella dignità, aveva deciso di ricorrere al pretore del lavoro: non solo, si era rivolto anche alla magistratura penale denunciando alcune situazioni del proprio ufficio che non apparivano per niente chiare. Insomma, un certo giorno, nella sede Rai di Corso Sempione erano persino arrivati i carabinieri che avevano sequestrato una serie di carte. Roberto Di Fede, comunque, dopo una lunga vicenda di avvocati e di ricorsi, era stato reintegrato nel posto proprio dal pretore del lavoro. Però le cose erano andate diversamente da come aveva previsto.

Tornato in azienda, si era vi-

sto dettare ad altro incarico, nonostante le proteste. A questo punto era scattato un nuovo ricorso al pretore del lavoro che, ieri, ha preso una decisione ancora più severa. Ha deciso che Roberto Di Fede, accompagnato da un ufficiale giudiziario e da due agenti, si ripresentasse al lavoro nello stesso ufficio nel quale aveva svolto le proprie mansioni fino al 1987. La scena, a quanto raccontano gli impiegati Rai di Milano, è stata delle più divertenti mai viste in quei corridoi.

Di Fede, con l'ufficiale giudiziario e due poliziotti, si è presentato dal capufficio al quale è stata notificata l'ordinanza del pretore del lavoro Romano

Canosa. Subito dopo, il funzionario, è stato accompagnato nell'ufficio supporto gestione commerciale Rai, secondo piano, stanza 232, nel quale aveva lavorato per molti anni. Il pretore ha anche ordinato che al Di Fede siano passate regolarmente le pratiche delle quali si occupava quanto operava nel vecchio ufficio. Insomma una reintegrazione totale e specifica nel vecchio posto.

Il pretore, nella propria ordinanza, ha anche precisato che «i provvedimenti dei giudici, in un mondo bene ordinato, vanno intesi e soprattutto eseguiti secondo il loro testo letterale». Insomma la reintegrazione

non doveva essere genericamente accolta, ma eseguita alla lettera. Ma non basta. Il pretore, sempre nell'ordinanza, ha disposto, infine, che «l'ufficiale giudiziario con l'assistenza ove necessario della forza pubblica, controlli settimanalmente che al Di Fede venga fatto svolgere il lavoro sopraddetto. In caso contrario l'ufficiale giudiziario stesso chiederà a questo giudice, anche oralmente, le opportune disposizioni».

L'allontanamento del Di Fede dall'ufficio appalti, ha raccontato lo stesso funzionario ai giornalisti, era stato provocato da una serie di contrasti con l'azienda sulle procedure

seguite per l'affidamento all'esterno di lavori in appalto. Il sostituto procuratore della Repubblica milanese Claudio Girotti, in seguito ad un esposto, aveva indagato sulle vicende denunciate da Di Fede e, dopo l'esame di una serie di carteggi, aveva ravvisato la sussistenza di una ipotesi del reato di abuso di ufficio. L'inchiesta, comunque, è ancora in corso e, per il momento, non vi sarebbero persone indagate. Già da altre parti, comunque, sono arrivate alla magistratura segnalazioni di abusi e favoritismi. Gli accertamenti, ora, si sarebbero appuntati anche sull'attività di alcune piccole società di produzione molto vicine al Partito socialista

Il duplice omicidio in un'ex fabbrica trasformata in dormitorio; ricercati due tunisini

Milano, sparatoria per un posto-letto

Uccisi due marocchini, altri tre feriti

Due extracomunitari uccisi a revolverate, altri tre feriti. È il bilancio di una specie di guerra fra poveri avvenuta ieri sera a Cinisello. Il delitto commesso da due fratelli tunisini che «controllavano» l'Ankerfarm, una vecchia fabbrica abbandonata, dove la notte trovano rifugio un centinaio di immigrati. Il duplice omicidio avvenuto - a quanto pare - proprio per una questione di posti-letto.

ELIO SPADA

MILANO. Altri morti ammazzati. L'elenco dei delitti a Milano e nell'hinterland si allunga senza sosta. Ieri sera è toccato a due giovani extracomunitari. La loro fine è siglata da alcuni colpi di pistola esplosi, così pare, da due fratelli di origine tunisina. I carabinieri hanno fermato quattro persone, due uomini e due donne, che sarebbero in qualche modo coinvolte nel duplice omicidio. Le loro generalità non

sono state rese note. Probabile movente del delitto, una feroce guerra fra poveri per la conquista di un misero giaciglio sul quale trascorre la notte in una vecchia fabbrica abbandonata di Cinisello Balsamo. Ma gli inquirenti non escludono si sia trattato di un più banale «questione di donne».

La sparatoria si è verificata verso le 20 a Cinisello, all'interno dell'Ankerfarm, una vecchia industria farma-

ceutica la cui struttura produttiva è stata da tempo trasferita altrove. E, come spesso accade in questi casi, il vuoto generato dall'allontanamento dei lavoratori è stato rapidamente colmato dall'arrivo di nuovi soggetti. Extracomunitari in cerca di un tetto o di qualunque cosa gli somigliasse dove poter trascorrere la notte.

E in breve l'antica fabbrica si è trasformata in una indescrivibile suburra nella quale, fra muri cadenti, cumuli di immondizia, finestre e porte sfondate ed altre brutture, vagavano, più che dormire, ogni notte, un centinaio di nordafricani.

Tutti o quasi irregolari, senza lavoro, senza documenti, senza permesso di soggiorno. A controllarli, alcuni immigrati senza scrupoli che gestivano il traffico notturno e diurno ai suoni di mazzette. Insomma, chi vo-

leva aver diritto ad uno squallido posto fra i detriti dell'Ankerfarm, doveva passare, con moneta sonante, sotto le forche caudine dei «kapò» di colore. Il piccolo esercito di extracomunitari in continuo movimento era già entrato in rotta di collisione con gli abitanti delle case vicine le cui proteste si erano più volte fatte sentire.

E ieri sera, fra le macerie abitate fra viale Liguria e viale Lombardia, a pochi passi dal cimitero, si è scatenato l'inferno. Non si conosce ancora esattamente la dinamica dell'accaduto né è stato appurato con precisione il movente. Tra le mura sbrecciate dell'Ankerfarm è nata una violenta discussione fra extracomunitari. Poi, rapidamente, dalle parole si è passati ai fatti. Sono apparsi i coltelli, sono spuntate le pistole. Due fratelli tunisini, ora attivamente ricercati dai

poliziotti e dai carabinieri di Sesto San Giovanni, Monza e Milano, coordinati dal sostituto procuratore della Repubblica di Monza Walter Giovannini, hanno fatto fuoco contro gli avversari ferendone mortalmente due e forse altri in modo non letale.

In pochi secondi sul posto non era rimasto più nessuno. E quando le ambulanze sono accorse, per i due giovani di colore era ormai tardi: sono entrambi morti durante il trasporto in ospedale. Si tratta di Amour Mohamed Hadi, trent'anni, identificato a tarda sera dalla moglie, e di Bel Am Mohamed Hassam, 30 anni, identificato a tarda sera dalla moglie. Uno è spirato prima di poter raggiungere il Bassini di Cinisello; l'altro, che aveva in tasca un lungo coltello, è morto durante il trasporto al Niguarda.

Il governo decide sulla riforma della leva

ROMA. Il Consiglio dei Ministri esaminerà oggi, su proposta del ministro della Difesa, uno schema di disegno di legge concernente «nuove norme sul servizio militare», sul servizio sostitutivo civile e sul servizio militare volontario, nonché l'istituzione del servizio volontario femminile nelle forze armate. Il disegno di legge si compone di 52 articoli e fin dal primo, dopo aver sancito il principio fondamentale in base al quale ogni cittadino è tenuto a prestare un servizio civi-

le o militare, se idoneo, stabilisce che questo servizio può essere svolto da tutti i cittadini «senza distinzione di sesso». Lo stesso disegno di legge fissa alcuni indirizzi per migliorare la selezione del soggetto alla leva e per sviluppare un monitoraggio sanitario della popolazione giovanile, servendosi della sanità militare, e fornire un contributo alla prevenzione della tossicodipendenza. Si favorisce lo svolgimento del servizio militare nella regione di provenienza e si isti-

tuisce il servizio civile nazionale, fissandone i compiti e designando il personale eccedente e gli obiettivi di coscienza. Per quanto riguarda il servizio militare volontario si stabilisce il numero del personale che potrà essere arruolato, la ripartizione tra quello in ferma breve e in ferma permanente. Detta infine le disposizioni relative all'impiego del personale delle Forze Armate nell'ordine pubblico.

len, in una conferenza stampa, il gruppo verde della Camera ha illustrato la sua controproposta. Il vicepresidente del gruppo Edo Ronchi e il Cnr Gruppo della commissione Difesa hanno sottolineato che «non si tratta di un pacchetto chiuso, ma di una proposta «aperta al confronto». I Verdi propongono che il numero dei volontari armati scenda a 15 mila unità, rispetto ai 77.250 previsti dal disegno di legge. Andò Di questi 10 mila dovrebbero essere utilizzati dall'Esercito (componendo 2 brigate di intervento), 3 mila nel-

la Marina e 2 mila nell'Aeronautica. Riprendendo poi una delle proposte della «agenda di pace» di Boutros Ghali, i Verdi sottolineano che i reparti di volontari dovrebbero essere posti a disposizione dell'Onu e potrebbero essere utilizzati fuori dai confini nazionali «solo sotto comando Onu e solo per azioni di polizia internazionale». Per quanto riguarda il servizio di leva, i verdi propongono questi tempi: tre mesi di addestramento, tre mesi di servizio e sei mesi di richiamo.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA TRIENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° ottobre 1992 e termina il 1° ottobre 1995.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,78%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 novembre.
- Questi BTP fruttano interessi a partire dal 1° ottobre; all'atto del pagamento (3 dicembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.